

Federica Corrado

Riannodare i fili tra città e montagna

Il rapporto città e montagna è basato su un legame storicamente forte, dipendente da una molteplicità di fattori: condizioni ecologiche, caratteristiche storico-culturali, dinamiche demografiche e diffusione dei modelli di sviluppo. Si pensi all'impatto che nel secolo scorso il modello di sviluppo fordista ha avuto sui territori montani: da un lato, la città-fabbrica ha fatto scivolare verso la pianura una grande quantità di capitale umano sotto forma di forza lavoro, con l'idea che nella città fosse possibile trovare migliori condizioni di vita e di lavoro, sicuramente meno dure di quelle della montagna; dall'altro lato, lo sviluppo fordista ha modificato nel tempo il ruolo della montagna, proiettando su di essa un'immagine un po' nostalgica e un po' fiabesca come luogo dell'idillio rurale oppure, anche peggio, come luogo per eccellenza del loisir, quale sfondo eccezionale per attività da svolgere nel tempo libero (la pratica dello sci alpino in primis). Tutto questo in netta contrapposizione con l'immagine della città inquinante e grigia delle ciminiere di pianura. E gli effetti sono noti: spopolamento, abbandono, declino demografico e sociale in molte aree montane del Paese, così come il concentrarsi in alcune aree di alta quota di una pesante monocultura del turismo che ha trasfigurato i paesaggi, la cultura locale e gli stili di vita.

Queste dinamiche, seppur opposte, hanno segnato profondamente i territori montani del nostro Paese con conseguenze anche molto gravi: perdita del presidio territoriale, di importanti pezzi della produzione del settore primario, di culture, tradizioni e saper fare locale, degrado del patrimonio architettonico e del patrimonio ambientale fino all'impoverimento delle identità locali attraverso gravi lacerazioni che hanno portato spesso ad un indebolimento della socio-diversità.

Parallelamente, abbiamo visto sorgere grandi comprensori sciistici, seconde case, alberghi, infrastrutture viarie per il traffico di persone e merci ai valichi alpini, "luoghi olimpici", e in tempi più recenti anche spazi del wellness e del divertimento, insieme ad una messa in scena della vita di montagna attraverso sfilate, sagre etc. quale espressione di puro folklore creato *ad hoc* per il turista.

Oggi queste due facce della montagna sono entrate in una fase di crisi/trasformazione e in molti casi è stato avviato un vero e proprio processo di cambiamento. Una sorta di paradosso nel percorso di sviluppo sta investendo la montagna: proprio la montagna dell'abbandono, grazie al disinteresse verso questi luoghi delle pressanti forze esterne della città, ha potuto avviare esperienze innovative che vanno dalla creazione dell'albergo diffuso alla sperimentazione di una serie di attività economiche integrate legate in parte al turismo dolce, in parte all'artigianato e saper fare locale, intercettando una fetta relativamente recente del mercato del turismo interessato al contatto con la natura e la storia, mentre i tradizionali paradisi dello sci risultano essere mercati saturi e, in questa fase pandemica più che mai, devono cercare una riconversione in termini "produttivi".

Una simile situazione porta con sé un ripensamento profondo del rapporto città-montagna che è sempre meno iscrivibile dentro una dualità di funzioni e poteri e dentro un certo mainstream culturale. Ciò è favorito anche dal fatto che l'urbanità è diventata anche essa stessa parte della montagna. Se consideriamo le Alpi in particolare, esse contano una presenza di centri urbani ben più importanti e numerosi di quanto la relativa scarsità di risorse del territorio montano e il conseguente debole popolamento potrebbero far pensare.

Siamo oggi di fronte a un territorio in cui le città situate nel cuore alpino si pongono sempre più come nodi di reti globali non solo in senso metaforico ma anche fisico (si pensi alla realizzazione dei corridoi infrastrutturali transeuropei) e posseggono un cultural heritage tipicamente europeo derivante dall'incontro e dall'ibridazione nella lunga durata storica di componenti linguistiche, artistiche, tecnologiche e di pensiero. Oggi la montagna sta iniziando a prendere coscienza di questa urbanità non solo fisica ma anche culturale, tanto da sviluppare vere e proprie pratiche urbane declinate in molteplici forme: dalle pratiche che sperimentano soluzioni innovative a problemi tipicamente urbani (come nel caso del *social housing*, *co-working* ecc.), agli stili di vita, alle iniziative culturali che sempre più ibridano linguaggi e strumenti urbani e montani fino alla materialità delle cose ovvero al recupero di spazi dismessi per funzioni diverse da quelle tradizionalmente legate alla montagna e spesso innovative.

Questa saldatura che sta iniziando così ad emergere tra urbanità e montanità è stata in realtà da tempo auspicata a partire dal livello europeo. L'Unione Europea già all'inizio degli anni Novanta con i documenti comunitari Europa 2000 (European Commission, 1991) e Europa 2000+ (European Commission, 1994) per arrivare alla più recente Agenda

Territoriale Europea 2020, istituita nel 2011, mette mano a questa potente dicotomia e rilegge le montagne come parte di un sistema territoriale dotato a sua volta di nodi in grado di svolgere un ruolo proattivo.

In questa direzione, la Dichiarazione Popolazione e Cultura, firmata nel 2006 dagli stati membri dell'arco alpino quale documento di sostegno ai principi della Convenzione delle Alpi su alcuni temi specifici, mette in evidenza proprio il ruolo dei centri interni alle Alpi come "centri di prestazioni sovra-comunali sociali, culturali ed economiche" (Dichiarazione Popolazione e cultura, Cap. V) in grado di garantire la vivibilità all'interno delle stesse Alpi. Questo significa che le azioni rivolte alle politiche di mantenimento dei servizi e a quelle volte a favorire attrattività di questi territori nei confronti delle persone e delle imprese vanno considerate come garanzia di un presidio territoriale a carattere urbano nelle aree montane. La Dichiarazione, pur riferendosi al contesto alpino, mette in evidenza un tema generale molto importante: il rafforzamento dei centri urbani dentro la montagna e la necessità di stabilire relazioni non solo funzionali tra territori montani e extra-montani.

Ancora nel 2016, a livello alpino, la Strategia Macroregionale richiama l'attenzione ad una crescita sostenibile, alla promozione della competitività e l'innovazione consolidando e diversificando le attività economiche specifiche nella prospettiva di rinforzare la mutua solidarietà tra aree montane e urbane, tra territori che forniscono *amenities* e quelli che le usano. L'idea è di mettere in atto un vero e proprio "patto di solidarietà" tra città e montagna, come viene definito nel documento, all'interno del quale si può creare valore aggiunto partendo dallo stabilire dei vantaggi comuni nell'utilizzo reciproco delle risorse e dallo scambio delle stesse in maniera equa e virtuosa attraverso una migliore interazione e comprensione tra gli attori.

Presidio territoriale e costruzione di un network virtuoso tra città-montagna sono dunque gli elementi centrali del dibattito per la costruzione di politiche territoriali volte alla coesione e cooperazione territoriale. Per procedere in questa direzione, risulta però necessario cambiare la prospettiva culturale e politica: si tratta di un percorso che chiede appunto dei rovesciamenti di visione e l'acquisizione dell'idea che forse proprio da un rapporto città-montagna di tipo cooperativo, cioè di scambio reciproco, possano nascere percorsi per uno sviluppo innovativo che possa dare concretezza ad un *Green New Deal*, come auspicato in sede europea.

Quanto affermato sin qui, ci permette di comprendere che esiste sempre meno una separazione netta tra una cultura di città e una cultura di montagna. Si delinea invece

l'idea che il territorio si vada configurando attraverso un mix di urbanità e montanità in cui il confine diventa un'occasione per condividere, mettere a sistema, unire forme territoriali urbano-montane, costruendo una cooperazione sui confini piuttosto che un elemento di distinzione, di chiusura verso l'esterno. A questo punto serve un processo che ri-metta in gioco gli attori locali in maniera equilibrata, anche in termini di rappresentanza all'interno dei centri gestionali delle risorse, di spazi di progettazione autonoma che possono essere volano di sviluppo dalla montagna alla città.

Si ha così la necessità di pensare ad un territorio metromontano dove alla visione centro-periferia viene sostituita una visione strategica policentrica in cui urbanità e montanità concorrono alla stabilità e alla competitività del sistema. Una sorta di ecosistema territoriale all'interno del quale si individuano interdipendenze così come si riconosce una capacità di innovazione e di sperimentazione dei territori montani che rimette in discussione il modello passato di dominanza città-montagna (G. Dematteis, F. Corrado, A. Di Gioia ed E. Durbiano, *L'interscambio città-montagna*, Franco Angeli, 2017; F. Corrado ed E. Durbiano E., *La Città Metropolitana in Italia: nuovi spazi di dialogo e relazione tra città e montagna*, "Journal of Alpine Research" 106, 2, 2018). Si va dunque verso l'idea delle "bioregioni urbane" in cui "le aree marginali e periferiche, i sistemi vallivi, profondi, che danno storicamente identità ai sistemi urbani di pianura, riacquistano centralità nel garantire la riorganizzazione di relazioni di reciprocità, non gerarchiche, fra sistemi urbani e spazi aperti agro-forestali per realizzare nuovi equilibri ecosistemici, energetici, alimentari e funzionali" (D. Fanfani e A. Magnaghi, *Patto città-campagna: un progetto di bioregione urbanaper la Toscana centrale*, Alinea editrice, 2010). In questo modo, il sistema regionale complesso è in grado di generare al suo interno valore aggiunto territoriale.

In questo senso, la perifericità è anzitutto una costruzione mentale e proprio in questa fase il fermento tutto montano fa sì che la montagna non sia più un *optional* della città-macchina, quanto piuttosto parte di un sistema policentrico metro-montano così eterogeneo al suo interno, sicuramente caratterizzato da salti, sfasature, lacerazioni, ma capace di lavorare per un territorio competitivo. Da tempo la montagna innovante ha puntato sulla qualità come elemento di distinzione territoriale: ciò è testimoniato dai tanti brand legati all'ambiente alpino. E in questo senso anche la città sta cercando nuovi spazi di relazione: si pensi a tutto il tema del km0, la nascita di gruppi di acquisto solidale (GAS) e altre forme di aggregazione urbana che privilegiano la qualità dei prodotti più vicini alla

città.

In senso ancora più ampio la città guarda al patrimonio ambientale della montagna anche come risorsa da ancorare a nuove forme di turismo. E' questo il caso della città savoiarda di Chambéry, porta di accesso a tre grandi aree protette (il parco naturale Massif des Bauges, il parco naturale La Chartreuse e il parco nazionale La Vanoise) che nell'autunno 2006 ha inaugurato una bella Maison des Parcs et de la Montagne" situata in una posizione centrale e dotata di grandi spazi nei quali le aree protette vengono presentate in una moderna esposizione.

Il rapporto città-montagna passa dunque attraverso un cambiamento culturale. La cultura alpina contemporanea si dimostra non solo una risorsa, che può diventare "presa" su cui far leva nei processi di sviluppo locale, ma soprattutto favorisce quel terreno fertile all'interno del quale far crescere quei nuovi percorsi di sviluppo tanto auspicati e rivolti verso modelli economici che ibridano urbanità e montanità.

Progetto di territorio e progetto culturale diventano sempre più un intreccio efficace all'interno del quale si attivano reti locali, si costruiscono connessioni altre, emergono forme silenziose e usi potenziali dei territori montani in connessione con la città. Ciò vale sia per i contesti urbani alpini, come ad esempio Linz, Trento e Bolzano, sia per i contesti in cui urbanità e naturalità risultano fortemente interconnesse e mischiate, come accade nei piccoli e medi centri delle Alpi e degli Appennini fino appunto alle borgate più interne. In questo modo gli abitanti della montagna si liberano da un retaggio del passato e possono lavorare per una definizione rinnovata della loro identità territoriale e una percezione *diversa* del paesaggio che innesca idee innovative che entrano non solo nei circuiti culturali ma anche in quelli economici. Mentre, per i fruitori della montagna, questo cambiamento culturale favorisce l'avvicinamento ad esperienze *altre* rispetto a quelle legate all'immaginario tradizionale.

E' necessario così superare guerre di trincea e campanilismi che non portano a nulla ed usare invece dispositivi che favoriscano la costruzione di alleanze attraverso un confronto e una negoziazione leale, trasparente, inclusiva. Dispositivi che dunque supportino la creazione di relazioni territoriali portatrici di un nuovo equilibrio tra città e montagna, tra urbanità e montanità, partendo dalla considerazione che alla visione centro-periferia viene sostituita una visione policentrica in cui urbanità e montanità concorrono alla stabilità e alla competitività del sistema. In questo quadro, l'interterritorialità può essere uno dei dispositivi da mettere in campo per costruire un'identità metromontana, ovvero un'identità

che vede al centro soggetti che vivono sempre più *tra* una territorialità e un'interterritorialità marcata in un contesto sempre più urbano-montano . Una sorta di cooperazione multi-territoriale (multi-attoriale e multi-tematica) e multi-livello potrebbe stare alla base della ricostruzione del rapporto città-montagna.

Per raggiungere questo obiettivo può essere utile mettere in campo un secondo dispositivo, quello di una governance territoriale mirata. Come si evince anche dalle riflessioni del progetto europeo Rurbance, a proposito dell'implementazione della governance, emerge "un contrasto tra strutture amministrative relativamente solide e aree funzionali in costante trasformazione che spesso trascendono le frontiere amministrative, in questo caso si tratta anche di frontiere tra le aree urbane e rurali". I territori di progetto si configurano sempre meno attraverso geometrie stabili e soprattutto tentano, nelle situazioni virtuose, di costruire partnership basate sulla condivisione del patrimonio, quale volano per attivare progetti di sviluppo. Questo spiega il fatto che non si possa far riferimento a soluzioni territoriali pre-costituite ma appunto serve una governance che attraverso strumenti territoriali possa far emergere le geometrie urbano-montane efficaci ed efficienti. In questo senso, un grande valore è quello fornito dai laboratori territoriali. Essi sono, in questi casi, strumenti molto validi di ascolto del territorio e di progettazione di percorsi collettivi e condivisi. È un esempio il Laboratorio Alpino coordinato da CIPRA Italia in alta Valle di Susa: un'esperienza interattiva, multidimensionale, trasversale e inclusiva per rinnovare linguaggi e strumenti, per mettere insieme i fili tra teoria e pratica, per costruire nuovi spazi di produzione della conoscenza così da individuare tracce di uno sviluppo diverso e alternativo e offrire nuove rappresentazioni e auto-progettazioni dentro il sistema metropolitano e non solo. Ancora, il Laboratorio Appennino portato avanti dall'associazione Mountain Wilderness che ha utilizzato il trekking, non solo come momento di turismo e cammino sportivo quanto piuttosto come occasione di confronto e di dialogo a contatto con il territorio e le sue comunità, soprattutto in quelle parti di territorio soggetto a tutela (i parchi in primis), le quali spesso si sentono altre e diverse rispetto al resto del territorio, una sorta di riserva indiana istituita dalla città. Attivare laboratori territoriali serve dunque a costruire piattaforme di dialogo utili a dare spazio e voce alla narrazione della montagna attraverso le sue tante voci, a far emergere vocazioni e affinità con i territori altri. Questo processo che si innesca offre proprio la possibilità di tessere quei fili che servono a riannodare i rapporti all'interno dello stesso territorio montano e tra città e montagna. Fili che nelle

nuove orditure disegnano geometrie altre rispetto a quelle squisitamente istituzionali creando saldature riconoscibili e pro-attive. Saldature che servono a creare condivisione, cooperazione e coesione rispetto a temi e problemi.

Nell'ottica descritta, serve dunque mettere in campo una governance metromontana che si possa attivare dentro le maglie della pianificazione territoriale e della programmazione economica, servono strumenti che, mettendo al centro la coscienza di comunità, possano supportare processi di sviluppo locale non tesi ad evocare una stagione passata, peraltro fatta di luci e ombre, ma indirizzati a valorizzare responsabilità e capacità locali. Occorre dunque un grande progetto condiviso e partecipato, che oggi, può solo realizzarsi con una cooperazione tra più livelli di governo, da quello locale a quello europeo e con l'indispensabile coinvolgimento attivo della rete urbano-metropolitana dell'avampaese. Questo progetto può trarre la propria concretezza a partire da alcuni appuntamenti oggi cruciali: l'impiego del Recovery Fund che non può trovarci impreparati nella sua destinazione, fondamentale per dare gambe al progetto di ricucitura città-montagna sia in senso relazionale ma ancora prima fisico; la programmazione europea 2021-2027 portando all'interno una visione metromontana che consenta di distribuire finanziamenti utili ad una montagna pro-attiva e auto-progettante in sintonia con le tante urbanità di questo Paese.

Federica Corrado è professoressa associata presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, progetto e politiche del territorio del Politecnico di Torino. Tra le sue pubblicazioni, *Popolazione e cultura: le Alpi di oggi* (2015) e *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio* (con M.A. Bertolino, 2017), usciti entrambi per Angeli.

Il Mulino 6/2020